



...ato dai guerriglieri. Da giorni era senza cibo (Foto: Ansa)

Parallelismi con il caso O'Dell Otto libici giustiziati Ma il mondo tace

Mario Cervi

Immagino lo sconcerto di alcuni lettori per il modesto rilievo dato dai quotidiani italiani - compreso il nostro - all'esecuzione in Libia di otto presunte spie. Ma come, si saran detto i perplessi: Il Giornale che con tanta risolutezza s'è battuto perché Joseph O'Dell non fosse messo a morte, lascia passare senza prendersela troppo la mattanza ordinata da Gheddafi?

Il poco che sappiamo della macabra farsa di Tripoli basta infatti per ispirare insieme raccapriccio e ribrezzo. S'è trattato d'una parodia di rito giudiziario degna dei più foschi precedenti staliniani. Non si ha notizia della presenza di difensori: e se anche per avventura ve n'erano, non avranno osato altro che riconoscere l'abiezione degli accusati e invocare la clemenza dei giudici. Del testimone che avrebbe consentito di accertare la colpevolezza degli otto (accusati di aver passato informazioni militari agli Usa) si ignora il nome, le prove sono un segreto di Stato, eventuali confessioni possono essere state estorte con la tortura.

L'esecuzione è venuta subito dopo la sentenza senza ricorsi, appelli, revisioni: sei fucilati, i militari, due impiccati, i civili. Un tifoso del colonnello di Tripoli potrà obiettare che noi ignoriamo cosa gli otto abbiano in concreto fatto. L'obiezione è respinta: quando un processo ha quelle caratteristiche gli imputati sono sempre vittime. Oltretutto sappiamo bene come sia facile, in un regime del tipo gheddafiano, gabellare come tradimento o spionaggio la dissidenza.

La strage non ha dunque giustificazioni, nemmeno quelle che può addurre il governo cinese: che ammazza all'ingrosso, ma almeno sostiene di procedere a quel modo spicciativo per l'imperverare dalla criminalità comu-

ne. Eppure la reazione dell'opinione pubblica è stata blanda. Per quale motivo? La risposta è facile. Per il semplice motivo che la prevaricazione anche sanguinaria, l'ingiustizia anche feroce appartengono alla cupa fisiologia dei totalitarismi. Con tutta probabilità gli otto di Tripoli valevano, come persone, più del cattivo soggetto O'Dell. Ma quel cattivo soggetto può essere stato destinato alla sedia elettrica - dopo un itinerario giudiziario lungo e garantista - per tragico errore: può cioè rischiare d'essere immolato a ingranni procedurali tanto sofisticati quanto, a un certo punto, implacabili e ciechi.

Non sarebbe valsa la pena di muovere nemmeno un dito per un O'Dell che, finito negli artigli di una giustizia alla libica, invocasse aiuto. Così come non è valsa la pena di chiedere libertà, durante i decenni del castrismo, per coloro che erano in carcere avendo osato dissentire dal líder máximo.

Non confondiamo gli Stati Uniti, grande Paese che ha difetti - quale Paese non ne ha - ma che è senza dubbio una democrazia, con gli autoritarismi d'ogni stampo. Proprio per il rispetto che gli Stati Uniti e la giustizia degli Stati Uniti meritano abbiamo voluto sottolineare un inquietante caso singolo non solo per ottenere un riesame degli indizi contro O'Dell, ma per sollevare il problema della pena di morte. La maggioranza degli americani la vuole, forse la vuole la maggioranza degli italiani. Tuttavia di fronte a un possibile errore giudiziario - che nessuno potrebbe più riparare, dopo che il boia ha agito - il problema si ripropone in tutta la sua angosciante grandezza. Non è un problema che possa turbare un Gheddafi e i suoi pretoriani. Ma l'America non è la Libia.

per costruire nuovi insediamenti all'Egitto le arabo e a un carcere

Due lettere sono state fatte esplodere e le buste sono andate distrutte, ma le altre sono praticamente intatte e vengono esaminate nei laboratori dell'Fbi a Washington.

Al Hayat, che ha la sede centrale a Londra, viene considerato uno dei giornali più autorevoli e indipendenti del mondo arabo: nell'opinione degli osservatori, il principe Khalid, che appartiene alla famiglia reale saudita, non interferisce sulla linea editoriale e Al Hayat è conosciuto per lo spazio che riserva a tutte le voci della scena politica araba.

Al clamore per le lettere-bomba partite dall'Egitto,

a complicare la ricerca della pace in Medio Oriente l'altra sera si è aggiunta l'occupazione di una collina in Cisgiordania da parte di alcune centinaia di coloni ebrei, decisi a costruirvi un nuovo insediamento. In aperta sfida al governo Netanyahu e ai palestinesi, i coloni hanno sistemato sette case mobili sulla collina Artis, nei pressi di Ramallah. Ferma la posizione del governo che ha subito intimato lo sgombero. Dopo aver pernottato sull'altura, nel pomeriggio di ieri i coloni se ne sono andati, dopo aver ottenuto la promessa di un incontro con il ministro della Difesa.